



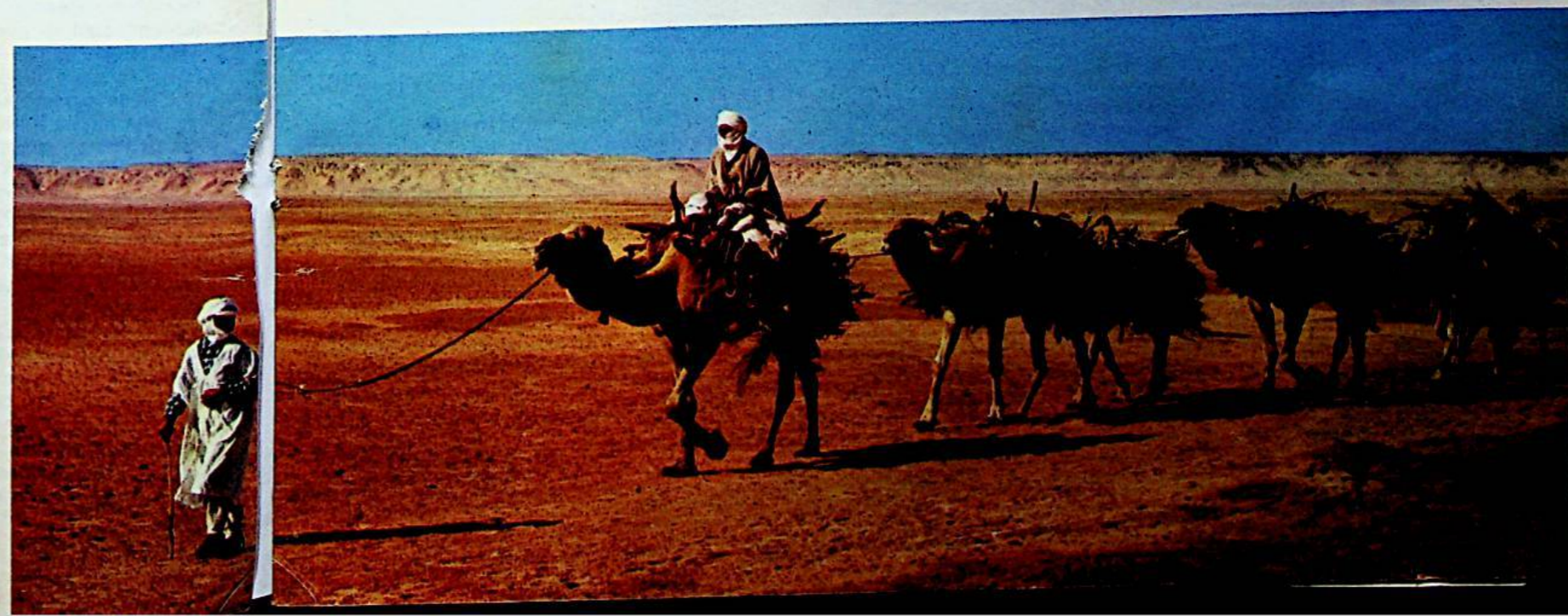
Dei trentamila connazionali che vivevano nella ex colonia prima che Gheddafi salisse al potere con un colpo di Stato, ne sono rimasti trecento. Sono gli "indispensabili" in vari settori produttivi. Ma quelli che sono partiti hanno lasciato un vuoto difficilmente colmabile nell'economia libica. I grandi progetti fondati sul petrolio. Il Paese avrebbe anche grandi possibilità turistiche, totalmente trascurate.

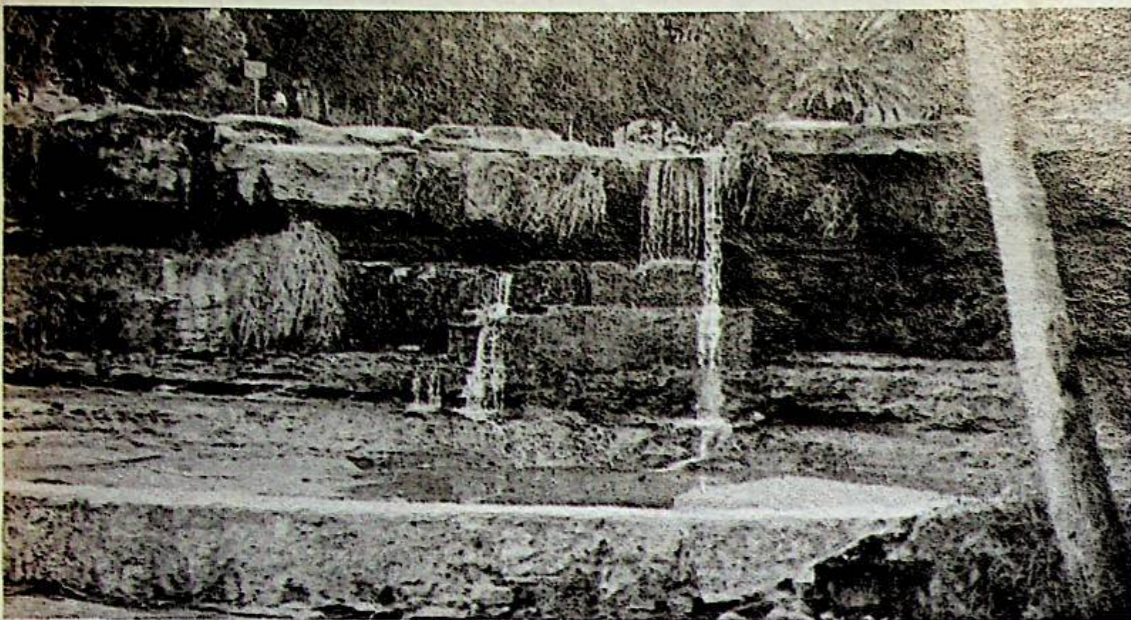
Tripoli, maggio
Erano più di trentamila (dei centocinquantamila che vi risiedevano nel 1943, al termine della nostra occupazione) gli italiani in Libia, il 31 agosto 1969. Nella notte successiva l'allora capitano Mohammed El Gheddafi, poi colonnello, oggi generale, attuò un colpo di Stato che rovesciò la monarchia di re Idris. I militari assunsero tutti i poteri, proclamandosi "nazionalisti, arabi, socialisti". Da quel mattino del primo settembre 1969 gli italiani più sensibili capirono che la loro seconda patria per la quale tanto avevano lavorato e dove si erano conquistate simpatia e amicizia, entro breve tempo li avrebbe scacciati. Ebbe così inizio un lento, ma costante esodo volontario. Avevano avuto buon fiuto. Con Gheddafi si sviluppò una serie di decreti che limitavano le attività italiane, ostacolavano il commercio dei nostri connazionali, le loro proprietà agricole e artigiane e la relativa produzione. Fra le colpe che si sentirono rivolgere, quella più grave era di non essersi integrati e

A sinistra: due donne di Derna, con il volto celato dai veli, passano davanti all'ingresso del mercato. Sotto: una carovana di tuareg, fotografata a Gadàmes, durante la marcia di trasferimento dall'Algeria alla Libia per un normale rifornimento di legna.

UNO SGUARDO AL PAESE RIMASTO SENZA GLI ITALIANI

LIBIA UN ANNO DOPO





Sopra: un caratteristico e tranquillo angolo di Sciarasciara, non lontano da Tripoli; l'acqua, che qui gioca fra le rocce, è uno dei beni più preziosi della Libia (quasi quanto il petrolio), e le poche fonti situate nelle oasi sono sempre state, in passato, motivo di aspre contese fra le tribù. Sotto: una veduta del mercato nell'oasi di Cufra, con la folla variopinta riunita per le contrattazioni.



di non aver imparato la lingua araba. Finché venne il famoso decreto della confisca dei beni e dell'espulsione totale, che da trentamila — di cui venticinquemila concentrati a Tripoli — li ridusse a trecento.

Era un piano antico, già preordinato dal governo di re Idris, quello di liberarsi degli italiani. Ed esso fu ripreso e attuato dal neo dittatore Gheddafi con un seguito di misure vessatorie per rendere impossibile la vita a chi, nonostante tutto, non voleva cedere. Ma, in superficie, si con-

tinuava a tenere un linguaggio, tutto sommato, tranquillo. Nel marzo '70 il professor Salah Bu'eissir, ministro degli Esteri della Ral, Repubblica araba di Libia, dichiarò al giornalista Igor Man: « Noi non abbiamo nulla contro gli italiani, né tanto meno contro la comunità italiana che vive e lavora in Libia. Abbiamo espulso inglesi, americani » (infatti, come primo atto del suo potere, Gheddafi aveva rotto l'accordo che concedeva una base americana presso Tripoli e una inglese vicino a Tobruk), « greci e

persino arabi, ma nessun italiano. Quelli di loro che sono partiti lo hanno fatto di propria iniziativa. Nessuna animosità da parte nostra verso gli italiani. Chi vuole, rimanga pure ».

E un comportamento "normale" per certa diplomazia: tranquillizzare a parole e agire in senso opposto. In realtà, erano già stati emanati divieti di gestire farmacie, rappresentanze commerciali, depositi fiduciari di merci, agenzie marittime e di assicurazioni. Erano state nazionalizzate le due banche ita-

liane. Era pure vietato acquistare o vendere beni immobili, costituire società commerciali anche con la partecipazione maggioritaria di cittadini e di capitale libico. I permessi permanenti di residenza erano stati trasformati in "visti" decennali che in massima parte sarebbero scaduti nel 1973.

Si andò avanti così fino al 9 luglio 1970. Quel giorno Gheddafi tenne un discorso a Misurata, rievocando l'attacco navale italiano contro le fortificazioni turche della città compiuto il 12 luglio 1912. Al fuoco del bombardamento di cinquantotto anni prima, il giovane dittatore contrappose il fuoco delle parole, molto più micidiali dei cannoni. Egli definì la comunità italiana "fascista e colonialista", "un cancro per la Libia". Il primo settembre successivo, anniversario del colpo di Stato, Gheddafi ribadì: « Siamo riusciti a liberare il corpo della patria dal cancro italiano, il quale succhiava il benessere della nazione e di questo popolo ». Mai un capo di Stato aveva usato un linguaggio così duro e oltraggioso verso una nazione amica.

Il 21 dello stesso mese egli firmò i decreti di espulsione degli italiani e di confisca dei loro beni. A ciascuno venne lasciata la disponibilità, qualunque fosse l'entità dei suoi averi, di 50 sterline libiche (87.500 lire italiane); tutte le proprietà, denari, terreni, case, compreso l'arredamento domestico, erano confiscati « a parziale rimborso dei danni subiti dal popolo libico durante gli anni della dominazione fascista ».

Più che indignata e polemica, la risposta del nostro ministero degli Esteri fu ispirata a desolato stupore: « Il cancro italiano », dice il relativo comunicato, « si concretava nell'aver piantato 400.000 ulivi, 500.000 piante di agrumi, 84.000 mandorli, 1 milione di viti, 52.000 alberi da frutta, nell'aver reso irrigui 5.096 ettari di terreno laddove prima crescevano soltanto palme e miseri pascoli per capre » (...). « Il col. Gheddafi si vanta d'aver confiscato depositi bancari dei nostri connazionali ammontanti a circa 15 miliardi di lire. Egli smentisce così la sua affermazione che gli italiani sottraessero i loro risparmi all'economia libica ». E terminava: « Se una conclusione si può trarre dalle dichiarazioni del presiden-

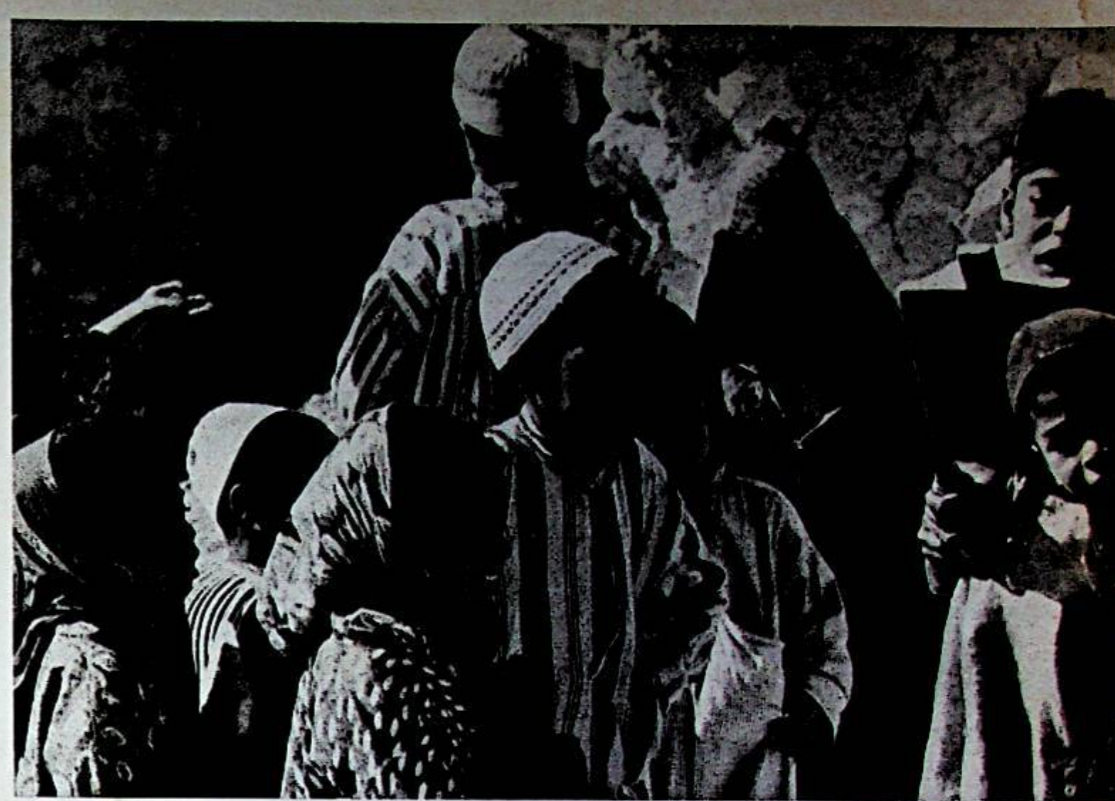
te libico, è che egli è venuto meno a tutta una serie di precedenti impegni pubblicamente confermati o assunti dal suo stesso governo. È motivo di rammarico e di preoccupazione il fatto che sia intervenuto un altro elemento di turbamento per un'armoniosa collaborazione mediterranea. Del resto, privandosi dell'apporto italiano, il governo libico ha inferto un serio colpo alle strutture economiche del suo Paese ».

Ritorna il deserto di sabbia

Queste vicende vengono da noi ricordate con obiettività, senz'acrimonia e senza rancore, al solo scopo d'inquadrare storicamente la situazione. Nel giugno 1968 l'allora primo ministro di re Idris, Abdel Hamid El Bakusc, aveva dichiarato a un altro giornalista italiano: « Certo i vecchi che hanno sofferto non possono dimenticare, ma nemmeno loro confondono i tempi e gli uomini. I fatti, non le parole, provano che la mentalità del popolo italiano è radicalmente diversa, e dimostrano come sia possibile l'amicizia fra la vecchia potenza coloniale e il nuovo Stato indipendente. Lasciamo il passato agli storici, a noi interessa il futuro ».

Si riferiva alle dure repressioni di Graziani per soffocare l'attività dei "ribelli" in Cirenaica, culminate con l'impiccagione del capo Omar El Muktar. (Ora la sua tomba è custodita nel mausoleo che avevano eretto, a Bengasi, in memoria dei nostri Caduti). Ma pure l'Etiopia ebbe Graziani, e anche di peggio. E tuttavia, dando prova di buon senso e di civiltà, lascia che gli italiani lavorino e prosperino a fianco e con gli stessi diritti degli etiopici, contribuendo al benessere dell'impero di Hailé Selassié.

Adesso è trascorso quasi un anno dall'esodo forzato degli italiani. In Libia, come abbiamo detto, ne sono rimasti circa trecento, con permessi di soggiorno temporanei e revocabili in qualunque momento. Sono operai specializzati insostituibili, tecnici delle nostre società petrolifere, impresari edili o stradali con le loro maestranze qualificate. Ma la previsione del nostro ministero degli Esteri si è avverata in pieno: le strutture economiche del vicino Paese arabo hanno subito un serio col-



Una scuola all'aperto nel villaggio di Tunin, presso Gadames: gli alunni leggono tavolette del Corano.

po dall'assenza degli italiani. Il beduino non è un agricoltore; ora che ha la terra non la coltiva, perché non sa e perché pensa che la ricchezza prodotta dal petrolio un giorno verrà equamente divisa fra tutti, e una parte spetterà anche a lui. Lo scorso autunno l'uva non è stata vendemmiata, il raccolto delle olive e degli agrumi è andato perduto per mancanza di manodopera; a suo tempo i terreni non sono stati arati, concimati, seminati. Il deserto, che noi avevamo respinto, ricomincia la sua avanzata sommergendo sotto le dune di sabbia le terre abbandonate e inaridite. Le distese dell'altopiano cirenaico, le dolci colline e i pianori da Misurata a Zuara, che i nostri coloni avevano trasformato in frutteti e orti, palmeti e oliveti e agrumeti, in un fecondo e festoso paesaggio italico cosparsa dai punti esclamativi dei cipressi, ora sono deserti e tristi.

Gheddafi pensa soprattutto al petrolio. Anche noi, già dopo la prima guerra mondiale, ci avevamo pensato. Erano stati fatti sondaggi, a quell'epoca rudimentali, dai quali si erano avuti gli indizi che sotto quel mare di sabbia si stendesse un mare di petrolio, e anche un mare di acqua. Il primo, troppo profondo per la tecnica del tempo, e anche a causa della secon-

da guerra mondiale che travolse tutto, non si riuscì a tirarlo fuori. Ma l'acqua, che si trovava più vicina alla superficie, fu estratta da migliaia di pozzi, e già dal 1914 cominciò a irrigare la fascia costiera da Tobruk a Bengasi a Misurata a Tripoli a Zuara, e fino a Gadames. Dove fu possibile lottare contro la sabbia, si stesero fertili e rigogliose colture d'ogni genere.

Rivogliono gli stranieri

Nel 1953, a poco più d'un anno dall'indipendenza, il governo di re Idris, sfruttando le scoperte italiane, iniziò un vasto piano di ricerche petrolifere, condotte con la tecnica perfezionata da un trentennio di progresso. Il successo andò oltre ogni speranza. Nel 1958 la Esso ebbe il primo getto presso la frontiera algerina. Ma l'immenso mare di petrolio fu trovato, sempre dalla Esso, nel '59, a Zelten, in Cirenaica. Nel '61 fu avviata una crescente produzione su scala commerciale, estesa anche ad altre società petrolifere, fra cui l'Eni.

Ora il presidente Gheddafi pensa sempre più al petrolio. Non ha torto, visto che col recente aumento da lui imposto, d'accordo con gli altri Paesi arabi, la produzione di 150 milioni di tonnellate

annue (un quarto di essa l'acquista l'Italia) gli renderà oltre 1.300 miliardi di lire italiane, più di tre miliardi e mezzo il giorno. Che si aggiungono alle migliaia di miliardi incassate negli anni precedenti. Una somma vertiginosa, che non si sa ancora come verrà utilizzata. O almeno lo si sa soltanto in parte. Svariate decine di miliardi vengono infatti versate annualmente, a fondo perduto, agli altri Paesi arabi, principalmente l'Egitto, per sanare la loro economia disestata; altre decine di miliardi sono spese in acquisti di armi — cannoni, carri armati, aerei — per "esigenze difensive".

Il recente trattato, firmato il 17 aprile a Bengasi, per la costituzione d'una Federazione delle Repubbliche arabe formata da Egitto, Libia e Siria, è una conferma del vasto piano panarabo in corso. Essa tuttavia toglie alla Libia la vaga possibilità di raggiungere, in omaggio alle sue ricchezze, una posizione di Stato-guida.

Esattamente una settimana dopo la firma del trattato federativo, e cioè il 24 aprile 1971, a Tripoli è stata tenuta dal ventisettenne vice primo ministro Abdel Salam Jalloud una conferenza stampa a centocinquanta giornalisti europei, americani, africani, asiatici. Era l'annuncio che la Libia considerava conclusa quel-

la che poteva esser chiamata una fase d'assestamento della rivoluzione. I punti fondamentali della comunicazione di Jalloud sono: che la Libia è un Paese stabile sulla cui solidità politica ed economica si può contare; che l'aumento del prezzo del petrolio è equo e giustificatissimo, poiché, data la vicinanza all'Europa, il suo trasporto costa meno, anche perché il greggio libico, non contenendo zolfo, è più facile da raffinare e meno inquinante; che la Libia accetterà qualunque iniziativa utile al suo futuro sviluppo.

Jalloud ha poi assicurato che «tutti gli utili realizzati in Libia dalle imprese straniere possono essere rimpatriati». Ma più avanti ha aggiunto: «La clausola di reinvestire in Libia una parte dei profitti petroliferi è per noi irrinunciabile». Tale affermazione ci sembra che contraddica la precedente. Non è chiaro, comunque, in quale settore si debba reinvestire parte, e quanta parte, dei profitti petroliferi. «Con gli aumenti ottenuti sui prezzi del greggio», ha continuato il giovane ministro, «abbiamo portato il livello dei nostri introiti da petrolio a 778 milioni di sterline (libiche) l'anno». Sono più di 1.361 miliardi di lire italiane, quasi quattro miliardi il giorno. Con tale provento il reddito individuale della popolazione libica si avvicina ai più alti livelli occidentali: presto raggiungerà il milione annuo per abitante.

«Vogliamo anche i vostri investimenti, i vostri tecnici, e spero che li avremo», ha concluso Jalloud, e ha rivolto ai giornalisti l'invito a essere «i nostri ambasciatori presso i vostri Paesi», informando l'opinione pubblica del desiderio libico di collaborare con tutti. «Desideriamo accordi, nuove iniziative in tutti i campi, nell'industria, nell'agricoltura, nel turismo. E speriamo che potremo ottenerli». È un invito impensabile fino a quel giorno, e cordiale, che certo non resterà inascoltato.

Molto, intanto, è stato fatto, e si sta facendo, per lo sviluppo della rete stradale. È stata terminata (ma era già

Una tranquilla e ombreggiata strada di Gadames con i muri laterali sormontati da caratteristici merli. Gli abitanti si abbandonano a una dolce siesta: uno protesta con il fotografo.



stata iniziata da Idris) la litoranea, cioè la vecchia Balbia, con caratteristiche di superstrada, dal confine egiziano a quello tunisino, una splendida arteria a doppia corsia, lunga più di 1.800 chilometri. Svariate centinaia di miliardi sono accantonate per i prossimi piani di sviluppo agricolo, industriale, sociale, di cui però non si conoscono finora le caratteristiche e i particolari.

Nel campo delle opere pubbliche non se ne vedono né in costruzione né in progetto. La Libia è forse l'unico Paese al mondo che disponga di tre capitali: Tripoli, Bengasi, Beida. Tripoli e Bengasi sono le antiche rivali, ciascuna voleva essere la prescelta. Re Idris lasciò l'una come capitale della Tripolitania, l'altra della Cirenaica, e quale capitale federale scelse Beida, la Bianca, una cittadina presso Cirene, sede d'una università islamica e della tomba di Sidi Rafi, il Compagno del Profeta. La sua quota di circa seicento metri le assicura d'estate una piacevole frescura.

Ho visto nascere Beida, due anni fa. Una città artificiale, un immenso cantiere. La stepa rocciosa tagliata da file di case tutte uguali, d'una falsa e squallida modernità occidentale, spersonalizzate, che non hanno nulla di arabo. Dello stile locale ce n'è soltanto qualcuna dotata di musciarabie, i balconi coperti da una grata di legno o di mattoni che assicurano ventilazione e riserbo, le donne possono vedere senza esser viste. La Libia è infatti il solo Paese arabo affacciato sul Mediterraneo che imponga alle donne di uscire col viso coperto: nel baracano che scende dalla testa ai piedi si apre sul volto uno spiraglio in fondo al quale s'intravede il lampo d'un unico occhio.

Nemico dell'alcool

La Libia di Gheddafi è oggi un Paese austero, comandato da un ventinovenne dittatore beduino, ascetico, d'un arabismo fanatico. Salito, da capitano, al vertice del potere, continua la semplice vita d'un tempo, vivendo tuttora al quartier generale, dove ha l'ufficio e l'alloggio. Fa rigorosamente osservare il divieto musulmano dell'alcool: né liquori né vino e nemme-

no birra sono consentiti. Sono stati addirittura tolti dal commercio, nemmeno agli stranieri è permesso consumarne. La mancata vendemmia forse è dovuta a motivi religiosi oltre che alla deficienza di manodopera. Latte, tè, succhi di frutta, e l'insopprimibile caffè, sono le sole bevande consentite. A Tripoli è chiuso il casinò annesso all'albergo Uaddan (una varietà di gazzella), chiusi i ristoranti italiani che ne erano la gustosa caratteristica gastronomica; chiusi i cinema, meno due; al tramonto la vita si spegne in una città che si macera nella noia. Una cordiale battuta diceva, prima di Gheddafi: « Tripoli è una città italiana con una forte immigrazione araba ». Oggi è tutta araba, con una forte immigrazione egiziana, libanese, tunisina, che però non riesce a darle la vitalità economica e la gaiezza d'un tempo.

Odore di petrolio

Nell'aria, all'odore di mare, sembrano sovrapporsi a Tripoli, la capitale che Gheddafi ha scelto sulle altre due, gli odori della moderna Libia: quello del petrolio e quello delle valute estere che se ne ricavano. Né l'uno né l'altro, però, giungono fino al popolo che circola languidamente per le sue vie (dalle cui targhe, nell'opera di sradicamento totale della nostra lingua, è anche sparita la denominazione italiana che prima affiancava quella araba). Il reddito nazionale ha raggiunto, in termini statistici, quote floridissime; ma il popolo si è ormai reso conto che si tratta d'un dato teorico, il quale lascia inalterate le entrate familiari.

La mancanza degli italiani, ancora oggi stimati e benvenuti dalla maggior parte dei libici, si fa sentire ovunque, e con la loro partenza è subentrata la paralisi in quasi tutti i settori dell'attività nazionale. Essi sono stati sostituiti da un massiccio arrivo di cinquantamila egiziani, e di qualche migliaio di libanesi e tunisini. Ma i nuovi arrivati, oltre a non avere le nostre capacità, non sono ben visti dalla popolazione. Il solo egiziano amato dai libici è il defunto Nasser.

Delegazioni libiche partono spesso per Milano e Torino per reclutare specialisti,

offrendo contratti seducenti, o per acquistare pezzi di ricambio, che poi stentano a montare per mancanza di competenti. Come si è visto dal discorso di Jalloud, si tratta di un periodo di transizione, che avrà termine, con la collaborazione occidentale, quando si sarà provveduto a formare un adeguato nucleo di tecnici e di dirigenti. Allora, qui si afferma, potranno essere attuati i programmi d'investimenti e di produzione consentiti dalle enormi ricchezze accumulate, e tutti quei miglioramenti sociali e culturali che metteranno la Libia a fianco dei Paesi arabi più progrediti.

Fra le cose a cui non si è pensato, nell'attuale euforia di nuovi ricchi, ma che è inclusa nel programma di sviluppo annunciato da Jalloud, è che il petrolio un giorno si esaurirà, o sarà sostituito da altre fonti di energia. L'agricoltura, l'industria, il commercio, elementi fondamentali d'una sicura prosperità, oggi sono inesistenti o quasi. L'unica risorsa che possa sostituire validamente il petrolio sarebbe il turismo. La Libia è il solo Paese arabo del Mediterraneo a non avere un turismo efficiente. La sua attrezzatura specifica, se si eccettuano i pochi alberghi qualificati a Tripoli e Bengasi, e alcuni, di proprietà statale, e modesti, nei centri minori, è assolutamente inadeguata alle moderne esigenze. Le statistiche danno 134 mila turisti nel 1968, ma in maggioranza erano uomini d'affari.

E tuttavia qui vi sono posti meravigliosi. Ancora incontaminati, e perciò più affascinanti. Ho percorso diecimila chilometri in auto e in aereo, dal confine egiziano a quello tunisino, lungo la costa e nel deserto, nel gebel e nelle oasi. Ne sono rimasto abbagliato. La vera ricchezza perenne e inestinguibile, la Libia la possiede nelle sue bellezze naturali. Spiagge, boschi, palmeti, oasi nel deserto (come la misteriosa, stupefacente Gadames).

E forse l'Italia, alla quale non si potrà negare una valida esperienza turistica, potrà dare, in un rinnovato clima d'amicizia e di collaborazione reciproca, un sensibile apporto per la valorizzazione di questo tesoro, in costante accrescimento, che si chiama turismo.

Giuseppe Faraci

In questa occasione lo Stato si è comportato come doveva: i campi profughi hanno ospitato i nostri connazionali esuli dalla Libia con larghezza e rapidità. L'assistenza a chi ha voluto trasferirsi subito altrove, con un buon lavoro. Rimane il problema dei più anziani, meno facilmente assimilabili nella società italiana d'oggi e più carichi di ricordi dolorosi e di risentimento.

di
FRANCO MAZZA

L'ITALIA HA ACCOLTO BENE I 18000 PROFUGHI



Campo profughi di Aversa: un gruppo di scolari fotografato al termine delle lezioni. Entro il 10 agosto dovranno lasciare il campo.

Gli italiani rimpatriati dalla Libia: a quasi un anno dal ritorno in patria, che ne è di loro? Cosa ha fatto lo Stato per questa gente? Dove vivono oggi? Si sentono ancora stranieri in patria oppure si stanno integrando? Per la prima volta, forse, alle prese con un grosso problema, il governo italiano è stato tempestivo e concreto. Si può anzi dire che, in un anno, una gran parte

dei 18.119 rimpatriati ha trovato, chi più e chi meno, una propria strada. Se si pensa ai terremotati siciliani, che vivono tuttora in baracche, o alle vittime del Vajont, il cui paese non è stato totalmente ricostruito, se si pensa alla nostra lenta ed elefantica burocrazia, non si può non restare piacevolmente sorpresi.

Le vittime di Gheddafi erano 18.000. Sbarcarono a Napoli nell'estate scorsa: gente

di ogni generazione, dai bambini ai vecchi, con poche lire in tasca, letteralmente spogliata dai militi del colonnello. Il governo libico, travolto da una ventata di nazionalismo che chi non è stato nei Paesi arabi non può comprendere, aveva permesso ai nostri connazionali di portare con sé solo l'auto e il vestiario. In realtà arrivarono senza nulla; quarantamila casse e bauli li seguirono poi, creando

un grande caos nella distribuzione. Tutta questa gente, siciliana in gran parte, non aveva in Italia nessun punto di riferimento: né abitazione, né amici, né conoscenti. Lo Stato, quindi, aprì a questi "sradicati" i campi-profughi di Alatri, Aversa, Bari, Gargnano, Marina di Carrara, Napoli, Pigna, Tortona e Trieste. Le strutture preesistenti di questa istituzione facilitarono di molto la solu-

zione delle prime difficoltà. I diciottomila, sbarcati a Napoli in diversi scaglioni, furono avviati al campo di Canzanella, che si trova a Fuorigrotta. Canzanella fu un passaggio obbligato per tutti. Qui, uomini, donne, vecchi e bambini ricevettero la loro indennità di sistemazione, un assegno di 500 mila lire a testa. In precedenti occasioni lo Stato non aveva mai dato tanto ai profughi: concedeva 200 mila lire al capofamiglia e 150 mila a ogni membro della famiglia stessa.

Come stranieri in patria

A Canzanella ci fu molto lavoro per le assistenti sociali: molti dei rimpatriati non avevano documenti, né residenza e domicilio in Italia; bisognava quindi dare subito le radici a tutti (il lavoro non è ancora finito). Alcuni (una piccola minoranza) passarono per Canzanella soltanto per riscuotere l'assegno di sistemazione. Dopodiché si sganciarono e cercarono da soli la loro strada. Si trattava di coloro che avevano fatto in tempo a spedire in Italia il loro gruzzoletto.

Gli altri si misero nelle mani dei direttori dei campi, delle assistenti sociali e del ministero degli Interni. Circa seimila passarono nei campi sopraindicati, creando non pochi problemi. Altre migliaia furono ospitati in alberghi. A tutti vennero dati buoni da 30 mila lire per l'acquisto di vestiario e un sussidio di 20 mila lire mensili. Furono distribuiti anche letti e mobili. Nei primi tempi si sentivano degli isolati, veri stranieri in patria. L'assistente sociale del campo di Aversa (Caserta), Aurora Benvignati, dice: « Non comprendevano assolutamente le nostre strutture di Stato moderno ». Consideravano irrisoni i nostri salari (intorno alle 100 mila mensili), giudicavano non civile il fatto che la donna lavorasse, non capivano il perché di tutti questi scioperi che travagliano il Paese. Il direttore del campo-profughi di Aversa, Agostino Petracca, un brindisino, ci dice che alcuni gli chiesero di essere inviati in una città "dove non si sciopera".

I rimpatriati vivevano di malinconia, nei campi si appartavano, alcuni non volevano convivere coi pochi me-

ttici, figli di italiani. Riandavano con il ricordo ai grandi spazi della terra che avevano lasciato, che consideravano una Eldorado. « Laggiù », dice il dottor Petracca, « a questa gente bastava saper leggere e scrivere per trovare un lavoro ben remunerato, avevano grandi case, era loro sufficiente vendere qualsiasi co-

sa perché la gente acquistasse ». Da noi, invece, capirono che la loro istruzione era inadeguata (tolti alcuni casi), che le case erano piccole e costavano troppo, che la legge della concorrenza e la civiltà dei consumi vuole commercianti preparati e non improvvisati.

Nei campi vivevano gratuitamente. Chi non voleva con-

servare i pasti alla mensa, riceveva un assegno di 20 mila al mese. Una famiglia di cinque persone, quindi, rinunciando ai pasti in comune, percepiva un totale di 100 mila al mese. Lo Stato varò tosto un cumulo di provvedimenti in favore dei rimpatriati, che così godettero subito di una condizione di fa-



A sinistra: il direttore del campo profughi di Aversa, Agostino Petracca, e l'assistente sociale Aurora Benvignati, a colloquio con il nostro inviato. Sopra: un anziano profugo con una meticcina (figlia di un italiano e di una libica), ospiti del campo. Sotto: una profuga ad Aversa; nel campo sono rimaste soprattutto le persone oltre i 60 anni, per le quali è più difficile l'integrazione.

Che cos'è la Libia di oggi

Superficie: 1.760.000 kmq.; **popolazione:** (stimata) 1.870.000. Non si tiene conto della partenza degli italiani e dell'arrivo di arabi appartenenti ad altri Paesi. Coefficiente d'accrescimento annuo 3,7%. **Capitali:** Tripoli 250.000; Bengasi 140.000; Beida 35.000 (cifre approssimative).

Monarchia indipendente dal 24 dicembre 1951 con a capo re Mohammed Idris El Mahdi Es-Senussi; repubblica dal 1° settembre 1969, a seguito del colpo di Stato del capitano Mohammed El Gheddafi, che oggi la regge come Presidente e capo del Governo.

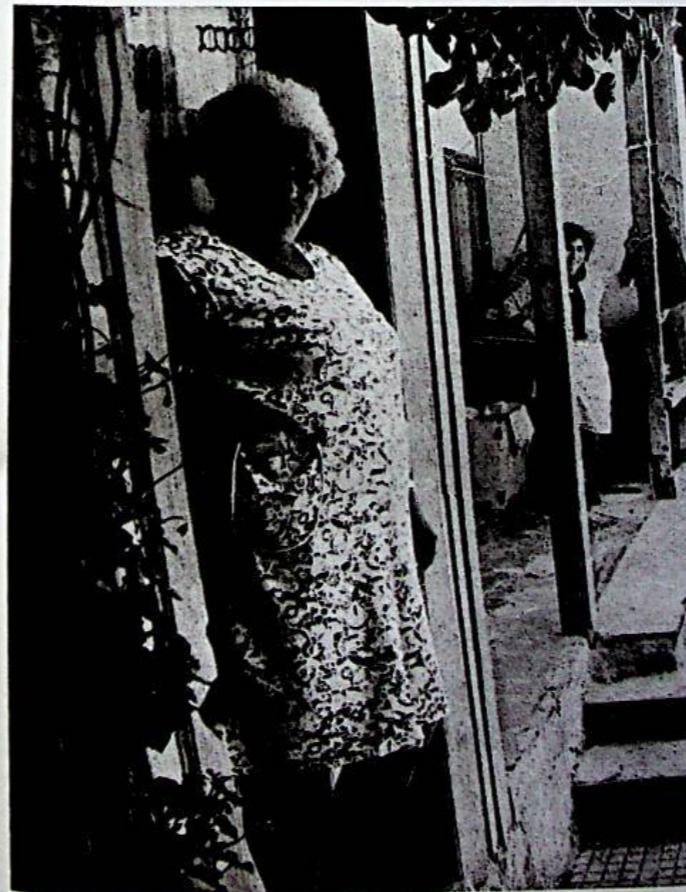
Agricoltura: arativo, prati, pascoli permanenti, foreste; 2,3% della superficie totale. Orzo, grano, pomodori, arachidi, datteri, agrumi, mandorle, albicocche, olive, uva, patate, tabacco, sparto. **Zootecnia:** bovini, ovini, caprini, dromedari, cavalli, asini. Discreta la pesca del pesce e delle spugne. **Risorse minerarie:** immensi giacimenti petroliferi, esportati nel 1970 oltre 150 milioni di tonnellate di greggio. **Industria:** modesta; un cementificio, stabilimenti per la concia di pelli e di tabacco, oleifici (un tempo fabbriche di birra); in progetto una raffineria di petrolio. **Artigianato:** prodotti di uso locale. **Commercio:** in notevole attivo per l'apporto dato dal petrolio.

Interscambio con l'Italia: la Libia importa dal nostro Paese per 100 miliardi di lire l'anno; vi esporta, fra petrolio e prodotti agricoli, per 232 miliardi (i dati sono del 1968).

Nel 1967 il reddito nazionale è stato di oltre 1.000 miliardi di lire italiane; nel '71 tale cifra sarà probabilmente raddoppiata.

Nel 1968 c'erano 47 ospedali con 5.742 posti letto; 76 mila apparecchi radio; 32 mila telefoni; 77 mila autovetture; 3.850 chilometri di strade, di cui 1.822 appartenenti alla litoranea. Aviazione: 210.774.000 passeggeri-km., con poco più di 5 milioni di chilometri volati.

L'Italia è collegata quotidianamente alla Libia (Tripoli e Bengasi) dall'Alitalia e da linee aeree di altri Paesi europei ed extraeuropei, e da un servizio di navi della Tirrenia, da Napoli, da Siracusa e da Catania.



vore in mezzo agli altri profughi, sollevando non poche lamentele da parte di questi ultimi, anche se in parte quei provvedimenti sono stati estesi a tutti, come l'assegno di sistemazione maggiorato.

Vogliono lavorare nel Mezzogiorno

Le Poste assunsero un migliaio di rimpatriati, altri ne sistemarono i vari ministeri; il personale insegnante in Libia venne inquadrato; gli studenti furono ammessi alla classe superiore a quella frequentata in Africa; i ragazzi fino alla classe '50 furono esentati dal servizio militare; i più giovani, se i genitori lo desideravano, potevano essere collocati in collegio. Molti privati, poi, offrirono posti di lavoro (ma molte erano buone signore borghesi che cercavano tra i rimpatriati, sollevando non poca rabbia, solo domestiche). Grazie al lavoro degli assistenti sociali, dei direttori dei campi, del ministero, quasi tutti lasciarono via via i campi e gli alberghi per sistemarsi nelle città dove avevano trovato un lavoro e una casa (il 30 per cento delle case popolari vengono date ai profughi in ge-

nera; la metà di questo 30 per cento è assegnato ai rimpatriati dalla Libia).

Si verificò tuttavia un fatto imprevisto: quasi tutti rifiutarono di andare al Nord, sia per il clima, sia perché non si addiceva alla loro natura il caos e la freddezza delle città settentrionali. Chi andò a Milano tornò subito, sollevando non pochi problemi, perché le offerte più numerose di lavoro giungevano da queste città. Chiedevano tutti di andare nel Sud, ma non in Sicilia; strano fatto anche questo, dal momento che molti rimpatriati sono siciliani.

Così sciamarono in gran parte verso Roma e nell'Agro pontino. Tra Latina e Aprilia ora vivono quasi seimila rimpatriati: i primi che qui si sono fermati hanno trascinato anche gli altri. A Latina, per esempio, una città che oggi ha superato i 70.000 abitanti (nel '35 erano meno di diecimila), le immigrazioni si sono susseguite a un ritmo di circa 400 persone al mese. Come zona non potevano sceglierla migliore, dal momento che l'Agro romano è un crogiuolo di razze e di genti che convivono senza alcuna difficoltà.

Una minoranza è rimasta nei campi-profughi. Si tratta di persone che hanno supe-



AUT. MIN. N. 2/13038 del 2-4-1971

arrivano i favolosi premi del concorso totoKadett

**anche voi potete vincerli:
provate la Kadett**

- 4 Opel Kadett**
- 10 battelli pneumatici**
(completi di motore)
- 100 biciclette pieghevoli**
- 1.000 ghiacciaie portatili**



Voi fate un giro di prova con la Kadett, compilate la schedina del totoKadett, ricevete subito un simpatico

omaggio, e poi lasciate fare alla fortuna.

Con un tredici concorrete all'estrazione di una delle 4 Kadett.

Se non siete così fortunati potete sempre vincere uno degli altri straordinari premi.

Se poi decidete di acquistare la Kadett, tanto meglio: avete un sacco di possibilità in più di vedervela arrivare a casa senza doverla pagare.



totoKadett: la fortuna alla Opel



Giovanni Bennici, 58 anni, è rimpatriato senza un soldo; poco prima di ritornare dalla Libia vendette un terreno per tre milioni in sterline, ma quei denari gli furono confiscati.

rato i 60 anni, l'età più difficile per una integrazione. « Ad Aversa », dice il direttore, « sono passati 400 profughi libici. Ora ne restano 95, perché 300 si sono sistemati altrove ». Il campo di Aversa è bellissimo, pieno di sole e di alberi, le casette sono linde. « Sarà molto difficile farli andar via », continua il direttore, « ma dovranno tutti lasciare il campo entro il 10 agosto di quest'anno ».

Il governo, infatti, con un decreto legge del 28 agosto 1970, convertito in legge il 19 ottobre, ha deciso la chiusura di tutti i campi profughi. Tutti gli ospiti da quel giorno troveranno sistemazione negli alberghi, dove potranno restare, a spese dello Stato, non più di 45 giorni.

Il nostro governo, dunque, in questa occasione ha fatto molto. Ma restano sul tappeto diversi problemi. I rimpatriati hanno ancora bisogno dell'assistenza statale, sono come dei bambini che vanno seguiti passo passo e non abbandonati al loro destino. Vogliono sentire il nostro interessamento: infatti, per alcuni i grossi problemi verranno fra qualche anno.

Alcune famiglie, per esempio, hanno messo i figli in collegio, gratis, ma che succederà quando le scuole finiranno? Lo Stato si interesserà anche alle vacanze di questi bambini, ci si sta già interessando alle loro estati?

Il problema degli anziani

Al ministero degli Interni c'è un settore che si interessa dei profughi, il "servizio assistenza profughi", 70 impiegati circa, capo-servizio il dottor Carcò. Qui arrivano migliaia di lettere ogni giorno, i rimpatriati chiedono, vogliono, tornano a scrivere, a telefonare. È un lavoro duro, continuo, quello del "servizio profughi", che nessuno conosce. E non ci si deve solo interessare ai rimpatriati dalla Libia. Arrivano ogni giorno profughi dalla Somalia, dall'Egitto, dalla Tunisia e da altre parti. Questo lavoro aumenterà a dismisura se il Parlamento approverà la legge che risarcisce, nella misura del 30 per cento, tutte le perdite dei nostri connazionali in Libia. Poi resterà il problema degli anziani. Il governo offre loro la possibilità di accedere a numerosi ospizi, alcuni dei quali nuovi, in belle località. Ma gli anziani si sono finora rifiutati di lasciare i campi, dove sono indipendenti, hanno la loro villetta e possono comunicare con gente che ha vissuto per anni nella stessa terra.

Un rimpatriato, Giovanni Bennici, di 58 anni, nato a Tunisi e vissuto a Tripoli, dice: « Io qui ad Aversa mi trovo bene. I miei figli lavorano fuori, uno all'Olivetti; a sera ritornano. Lo Stato per noi non poteva fare di più, anche se ancora deve pagarci i danni di guerra. Quando saremo costretti a lasciare il campo, i miei figli andranno da una parte e io e mia moglie da un'altra. I giovani devono stare con i giovani. Non so, però, se nell'ospizio ci troveremo bene come adesso, qui ad Aversa ». Bennici ci dice che pochi giorni prima del colpo di testa di Gheddafi vendette 55 ettari di buona terra a un libico, dietro compenso di tre milioni in sterline. Ma quei soldi non riuscì a portarli in Italia. Negli anziani, più che nei giovani, c'è la rabbia e la tristezza; ed è comprensibile.

Franco Mazza